



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti alle prese con la tenuta dei conti pubblici e la necessità dello sviluppo

# Così il debito dello Stato ha creato tanti ricchi

Il «caso patrimoniale»: la ricchezza non è stata favorita solo dalla propensione al risparmio delle famiglie, il riequilibrio a favore della collettività non è uno scandalo

## l'intervento

**ALFREDO RECANATESI**

ROMA

Così come è stata declinata, la proposta di una imposta patrimoniale per tagliare il debito pubblico non poteva avere altro destino che quello di morire nella culla. Detta in quei termini - «uno sforzo straordinario da chiedere al 10% degli italiani più abbienti» - ha infatti più l'aria di una boutade che di una argomentata proposta politica: un regalo servito su un piatto d'argento ad un centro-destra che ha impostato la sua propaganda sul «non toccare le tasche degli italiani» (anche se poi le ha toccate, eccome!). Questo, però, non è e non deve essere un motivo per chiudere l'argomento, non solo perché nessuno ha avanzato proposte praticabili per abbattere il macigno del debito pubblico in tempi accettabili, ma soprattutto perché quella proposta ha un fondamento che la giustifica in termini di equità distribu-

tiva e di giustizia sociale e che, se ben spiegato ed argomentato, potrebbe renderla concettualmente più fondata e politicamente meno ostica sia per una sinistra riformista, sia per una destra liberale. Non è facile, trattandosi di materia complessa e non riducibile a battute da talk-show televisivo, ma meriterebbe di provarci.

Ci proviamo cominciando da una ovvietà quasi sempre taciuta, e cioè che, se si è formato un così abnorme debito, da qualche parte deve essersi formato un altrettanto abnorme credito. La circostanza che l'Italia si distingue per una ricchezza patrimoniale delle famiglie particolarmente elevata non è un caso né può essere spiegata soltanto con il frutto di una grande propensione al risparmio come vuol far credere l'agiografia corrente. È il frutto, piuttosto, di un periodo ormai lontano, nientemeno che di una cinquantina di anni fa. Fu allora che un indebitamento non dissimile da quello degli altri Paesi europei cominciò a crescere per il cumulo di disavanzi dovuti ad un forte aumento della spesa corrente compensato solo in piccola parte da un aumento delle

entrate. Il mondo era ancora bipolare ed il nostro sistema politico-istituzionale bloccato: la forma era quella delle grandi democrazie occidentali, con una maggioranza ed una minoranza, ma l'equilibrio geopolitico imponeva che quest'ultima rimanesse stabilmente tale essendo

### Dare e avere

Se si è formato un debito così abnorme, c'è anche un grande credito

costituita essenzialmente dal Partito Comunista. Di conseguenza, salì la spesa per il welfare, al fine di assicurare la tenuta sociale, ma non fu proporzionalmente aumentata la pressione fiscale, per non compromettere il consenso elettorale attribuito alla maggioranza dalla borghesia, dagli imprenditori, dai lavoratori autonomi, da larga parte del mondo contadino. Vista dal lato dei percettori di redditi, lo scambio era il seguente: poche tasse, da un lato, alla condizione che la spesa non coperta dal prelievo fiscale fosse finan-

ziata sottoscrivendo titoli pubblici. In un sistema finanziario chiuso come quello di allora era sufficiente manovrare i tassi di interesse per assicurare il funzionamento di questo circuito. Tassi, comunque, vieppiù elevati che venivano capitalizzati come debito pubblico aggiuntivo, dal lato del passivo, e, dal lato dell'attivo, come ricchezza finanziaria delle famiglie il cui reddito consentiva di risparmiare per poter sottoscrivere i titoli dello Stato.

Questo processo ha connotato soprattutto gli anni '70. Negli anni '80 e fino ai primi anni '90, poi, il debito è letteralmente esploso, ma a causa soprattutto dell'aumento dei tassi di interesse che lo moltiplicò in pochi anni. E va da sé che, quanto più andava crescendo l'onere sugli interessi, tanto più cresceva la ricchezza finanziaria delle famiglie che, direttamente o indirettamente, possedevano i titoli. A guarnire questa torta con una corposa ciliegina provvede infine negli anni '90 la manovra di armonizzazione della politica monetaria italiana a quella dei Paesi che si apprestavano a formare l'Unione monetaria. In due o tre anni i tassi di mercato italiani si ridussero ad un terzo con conseguente moltiplicazione della ricchezza finanziaria delle famiglie che a quel tempo era ancora costituita prevalentemente da titoli di Stato. Chi possedeva Buoni del Tesoro a tasso fisso con scadenze medio-lunghe beneficiò, senza il benché minimo merito, di un aumento del loro valore anche di due e persino di tre volte.

Non ha alcuna rilevanza il fatto che negli anni successivi quella ricchezza abbia assunto forme diverse: titoli esteri, immobili, o altro. Ciò che rileva è che larga parte di essa si è formata per motivi che nulla hanno a che fare con meriti soggettivi che vanno riconosciuti e rispettati: laboriosità, ingegno, capacità imprenditoriali, previdenza, studio, risparmio.

Di conseguenza, il prelievo di una quota di questa ricchezza, che tanto massicciamente pesa sulle possibilità di crescita, si può oggi configurare come la riappropriazione da parte dello Stato, e dunque dell'intera collettività, di una piccola parte di un qualcosa di molto simile ad una sopravvenienza attiva iscritta nel bilancio delle famiglie; ovvero come la chiusura di un conto rimasto fin troppo a lungo aperto con quanti, magari senza neppure accorgersene, hanno messo le mani nelle tasche dello Stato facendo dell'Italia un Paese con tanta gente benestante ed un settore pubblico in braghe di tela. ♦